

Il Personaggio

Ted Turner Il magnate filantropo «bocca del Sud»

ANNA DI LELLIO

ALLA NOTIZIA del suicidio di massa della setta Heaven's Gate, consumatosi in un ranch di San Diego qualche mese fa nella folle speranza di raggiungere gli Ufo nascosti dietro la cometa, il miliardario Ted Turner commentò, «bene, adesso ci sono meno pazzi sul pianeta Terra». Non per niente lo chiamano «la bocca del sud», perché non perde un'occasione per pronunciare delle dichiarazioni controverse e talvolta ultraggiosse. Come quando disse che il cristianesimo è «una religione per perdenti», o suggerì che giovani neri disoccupati fossero impiegati nel trasporto di missili, che avrebbero dovuto trascinare con delle funi come gli schiavi egiziani facevano con i blocchi di pietra per costruire le piramidi. L'altro giorno, dopo aver donato un miliardo di dollari (o 1700 miliardi di lire) alle Nazioni Unite ed essersi lamentato che i ricchi non danno abbastanza, si è detto sorpreso da quanto la gente ami i soldi, «come la propria casa o i propri cani», facendo riferimento esplicitamente a Bill Gates (poveretto, «sembra che ce la faccia appena».

A 58 anni, Turner è ancora l'enfant terrible del Gotha dei media. L'idea di spendere miliardi per sviluppare la televisione ad alta definizione lo annoia, preferisce investire nei progetti che ama, come finanziare i film sugli indiani, i documentari di Cousteau, gli speciali del National Geographic, o ripopolare il Far West di bisonti. Il bello è che facendo quello che gli pare riesce al tempo stesso a guadagnare altri miliardi: nel 1990 investì 3 milioni di dollari in bisonti, un patrimonio in bestiame che oggi vale 30. Serio ambientalista, si è impegnato a mantenere intatto il suo enorme ranch, e così ha guadagnato an-



che miliardi in esenzioni fiscali. In ottima forma come la moglie coetanea Jane Fonda, nelle foto di famiglia dal suo ranch preferito nel Montana, Flying D, sembra la pubblicità dell'uomo Marlboro. Ma è anche il vicepresidente della Time Warner, il colosso dell'informazione e dello spettacolo creato nel 1996 dalla vendita della sua Turner Broadcasting a Time Warner, lo stesso lavoro (si fa per dire) che in soli nove mesi gli ha procurato un miliardo di dollari donato all'Onu. «Non è neanche l'entrata di un anno, chi se frega». Turner è noto in tutto il mondo come il creatore di Cnn, la rete di notizie 24 ore su 24, che sfondò sulla scena internazionale dell'informazione durante la guerra del Golfo, quando trasmise in diretta il bombardamento su Bagdad. La Cnn nacque nel 1980 ad Atlanta, dove Turner stava lentamente costruendo il suo impero televisivo da una decina d'anni, a partire dall'acquisto di una rete quasi fallimentare, diventata presto un successo sotto la gestione della Turner Communication. Con un minimo di investimenti, Turner riuscì a creare un potente contraltare alle reti maggiori, proponendo un misto di sport, commedie e vecchi film in bianco e nero che aveva acquistato in gran quantità per pochi soldi. Lo sport gli veniva quasi gratis perché aveva avuto la buona idea di comprarsi sia i Braves, la squadra di baseball locale, che gli Hawks, la squadra di basket. Squadre perdenti, oggi sono ben collocate nei loro rispettivi campionati. Nel 1995 i Braves hanno vinto la coppa del mondo, e quando hanno sfilato per le strade di Atlanta Ted e Jane hanno aperto il corteo. Il Turner Field, inaugurato quest'anno, è lo stadio di baseball più grande, moderno e attrezzato d'America. La storia di Turner è quella di un uomo che si è fatto da sé, ma alla partenza ha avuto qualche aiuto dal padre. Ted è nato in una famiglia piuttosto benestante, che aveva guadagnato una piccola fortuna con il monopolio dei cartelloni pubbli-

citari stradali prima nella Georgia, poi nel resto del sud. Ricchi ed amanti della vela, i Turner si erano inseriti con difficoltà nella società bene di Savannah, soprattutto per il temperamento del padre Ed, uno stravagante imprenditore ma anche un gran donnaio e bevitore. La vita tumultuosa di Ed terminò bruscamente nel 1963, con un colpo di pistola alla testa. Era stato un padre violento e severo per il figlio, e poco presente. A sei anni Ted era entrato in collegio, e a nove era stato spedito alla scuola militare di elite McCallie, a Chattanooga. E Ted aveva deciso fin da giovane di non essere da meno del padre, anzi di battere i suoi record nel campo della debauché. Al terzo anno, fu espulso dall'università di Brown, per una storia poco chiara di alcool, donne e violenza. Poco grave, anni dopo la stessa università gli ha conferito ben due diplomi onorari, che vanno ad arricchire la sua collezione di almeno una dozzina di lauree, tutte conseguite senza leggere neanche un libro.

Sposò la sua compagna di collegio Judy Nye, un'esperta di vela, a 21 anni, e da lei ebbe due figli. Altri tre figli li ebbe dalla seconda moglie Jane Shirley Smith, un'attendente di volo, alla quale disse: «prima viene il lavoro, poi la mia barca, poi tu». Incredibilmente, quel matrimonio durò 24 anni, fino all'incontro faticoso con un'altra Jane, l'attrice, che sposò nel 1991. Nel 1991 Turner fu anche l'uomo dell'anno sulla copertina della rivista Time per il suo contributo all'informazione giornalistica televisiva. Lo stesso anno aveva pagato 320 milioni di dollari per acquistare Hanna-Barbera (l'orso Yogi e i Flintstones, ecc.), diventando il proprietario di circa la metà di tutti i cartoni animati americani, e

Il Reportage

Le dichiarazioni d'amore del Cremlino lettera morta fra i popoli di confine

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

POGRANICNIJ (Frontiera russo-cinese, provincia di Vladivostok) Diecimila chilometri fa, a Mosca, nella fortezza del Cremlino, lo zar di turno ha dichiarato improvvisamente tutto il suo amore per la Cina. «Non c'è problema sul quale non ci troviamo d'accordo noi e i cinesi», egli ha proclamato. E per dimostrare che non solo di parole si tratta, ha voluto una linea telefonica diretta con Pechino tipo quella che ha con Washington, ha firmato con il presidente cinese 14 documenti di buoni affari, ha annunciato che le relazioni fra i due paesi d'ora in avanti serviranno «da modello». Eppure arrivati in estremo oriente, a uno dei posti di frontiera più caldi fra la Russia e la Cina, a Pogranicnij, 300 chilometri a nord-ovest di Vladivostok, l'impressione è che i rapporti fra i sudditi siano molto meno affettuosi di quelli fra i principi. I russi non sembrano amare i cinesi, i cinesi non sembrano amare i russi. Non è vero neanche che essi si detestano, perché appaiono esagerate anche le notizie che arrivano da qui nella capitale e che parlano di rapporti tanto tesi tra i due popoli da rasentare la rottura. Ma se fra cinesi e russi non c'è amore e nemmeno odio, di che si tratta? Diremmo che il sentimento che li unisce somiglia a una sorta di rispetto armato, di diffidenza ingessata, di tolleranza sopportata. Aggiungeremo a questo miscuglio un altro elemento: ognuno dei due popoli sembra avere un solo obiettivo, quello di fregare l'altro. Negli affari, nelle trattative, negli accordi. Non lo ammetterà mai un russo e nemmeno lo confesserà un cinese, ma tutti gli incidenti di frontiera, tutti gli incontri-scontri delle popolazioni confinanti sembrano spesso guidate da questo unico scopo: far scemo il russo, far scemo il cinese.

A Pogranicnij ogni giorno possono attendere in fila fino a cinquanta camion, non uno di più perché i doganieri e i poliziotti hanno disposizioni ferree a riguardo. Sono vuoti quelli dei cinesi che rientrano in patria, pieni quelli dei russi che vanno in Cina. I primi portano soprattutto frutta, verdura e altri prodotti alimentari; i secondi essenzialmente metalli. Arriviamo davanti allo sbarramento delle guardie di frontiera in una giornata afosissima. Abbiamo lasciato Vladivostok molto presto, quando la capitale dell'estremo oriente non si era ancora liberata della coltre di nebbia che nei mesi caldi avvolge quasi permanentemente. La faccia della bella città russa in queste condizioni appare stravolta. Il mare del Giappone, che la bagna su due lati, diventa una lastra di piombo e anche le colline verdi acquistano un colore livido. Appena fuori però il paesaggio cambia. Intanto esplose la taigà, la foresta russa, con ogni tipo di conifere riportando un po' di allegria; e poi riappare il sole, che tuttavia dà sollievo solo per poco tempo perché già intorno alle nove del mattino brucia come in un deserto. Attraversiamo alcuni villaggi molto piccoli fino a Ussurijsk, il centro più grande dell'area. La Russia è esattamente la stessa vista appena fuori Mosca e vista appena fuori Vladivostok. Le stesse casette a un piano lungo la strada principale, gli stessi colori: azzurro cobalto, verde acqua, giallo paglierino, rosa salmone. Anche le facce dei contadini sono le stesse a ogni latitudine dell'enorme paese: larghe, rosse, accese dai puntini azzurri degli occhi. Le donne sono di taglia ampia, coperte in testa da un fazzoletto bianco; gli uomini sono solidamente corpulenti e vanno in giro, qui come nel



resto della campagna russa, a bordo di moto side-car. Nella nostra esperienza mai un paese ci è parso così compatto: sarà stato il socialismo a rendere così uniforme il paesaggio umano in Russia? È possibile, ma qualcosa ci dice che più indietro di 70 anni bisogna andare, che è necessario affondare nella più vasta storia di questo straordinario pezzo di mondo.

Lungo la strada i contadini vendono i loro prodotti in secchi di zinco: patate, pomodori, carote e cetrioli. E anche latte, uova e pane. Si tratta quasi sempre di donne e quasi sempre di una certa età. Le più giovani in genere stanno dietro un baracchino a proporre gelati, i buonissimi «plombir», panna mischiata a uvetta contenuta in un piccolo cilindro di cialda fresca. Il conducente della Zhiguli che ha accettato di condurci al confine, uno dei pochi che ancora percorrono le strade di Vladivostok con un'automobile russa, poiché su 10 macchine in questa città 9 sono di marca giapponese, si ferma più volte per fare qualche «affare». Acquista prima del latte, poi delle uova, del pane e infine dei pomodori. Dice che non ha fatto colazione e che appena noi cominceremo a lavorare lui si metterà a mangiare. Quando arriveremo a destinazione quasi tutte le uova saranno rotte, il latte più della metà versato e i pomodori si saranno dispersi in

A diecimila km da Mosca russi e cinesi tentano soprattutto di imbrogliarsi negli affari come negli accordi. I frequenti incidenti non significano però rischi di rottura. «Se scoppiano divergenze fra doganieri e noi camionisti diventiamo veri ostaggi»

ogni angolo del cofano dell'automobile. Ma l'uomo, un ucraino immigrato da oltre 30 anni a Vladivostok, non se ne preoccupa più di tanto: ingoierà le uova restanti, per accompagnarle spacherà con le mani luridissime il pezzo di pane e berrà il latte rimanente lasciando al loro destino i pomodori.

Quando arriviamo al passaggio di frontiera, che si chiama «Sosnovaipad», è chiuso per il pranzo degli addetti russi. Bisognerà aspettare un'ora e mezza prima che la coda dei camion possa cominciare ad avanzare. Il caldo è ormai insopportabile e tutti i camionisti sono scesi dai mezzi per rifugiarsi sotto i pochi alberi della zona. I cinesi da una parte, i russi dall'altra. In un gruppo fatto di questi ultimi notiamo la presenza di un orientale. Li avviciniamo ma la delusione è cocente quando scopriamo che il «cinese» Kim si chiama di nome Afanasiev e che ormai da generazioni la sua famiglia vive in Russia. «Sono un russo - dice - anche se ho gli occhi a mandorla». Normale dunque che Kim non si trovi in mezzo ai cinesi, solo che va in fumo il primo progetto di lavoro, chiacchiere con i due protagonisti nello stesso tempo.

Viktor Kiriluk, Sasha Gnidenko, Anatolij Datsko e Sergej Cernikha, dai cognomi tutti di origine ucraina, come la stragrande maggioranza di quanti vivono nell'estremo